

Intervista a Elio Panozzo*

a cura di Enrico Pagano

Sono nato a Valle Mosso il 31 maggio del 1926, allora era provincia di Novara; nei miei primi documenti però era scritto «nato a Crocemosso», perché nel '29 c'è stata la fusione tra Valle Mosso e Crocemosso, dove è stata costituita una delle prime camere del lavoro in Italia e c'era un nucleo socialista che proveniva dalle lotte della fine dell'Ottocento e che poi ha proseguito nel Novecento: era il cuore delle lotte operaie. A Valle Mosso al contrario c'erano le fabbriche e c'era il cuore dell'industria e quindi l'unificazione dei comuni è stata possibile solo con un atto d'imperio e si racconta che la reazione è stata che a Crocemosso hanno bruciato tutto l'ufficio civile e tutti i dati e non hanno consegnato i documenti.

La mia famiglia è arrivata in Piemonte dal Veneto tra il 1922 e il 1923: nel '24 è nata mia sorella, io nel '26 e mio fratello nel '32. Una famiglia operosa nel senso che eravamo poveri diavoli ma con tanta dignità; mia madre mi raccontava spesso delle difficoltà di inserimento. Il veneto veniva definito "*al paduan*" e nel 1923

dopo le lotte e la sconfitta dei sindacati in fabbrica si entrava a testa bassa e in quel clima mia mamma mi ricordava che le dicevano che i veneti sono venuti a portare via il pane... lo dico perché queste cose si ripetono, seppur diversamente, anche oggi.

Alle elementari sono stato un po' un "pierino" perché non studiavo e con i coetanei ne abbiamo fatte di tutti i colori, giocavamo al pallone, andavamo nei prati e nei boschi e lo studio... mi sono pentito, alla fine della guerra mi sono iscritto a un corso serale che ho frequentato per sei mesi, ma c'era il cinema, il ballo, e ho rinunciato, ma questo mi ha creato poi difficoltà dialettiche e culturali. Sono entrato in fabbrica a quattordici anni, nel 1940; ho fatto un passaggio nel finissaggio e un po' in tutte le lavorazioni e sgobbavo perché mi piaceva. Tornando al 1940, ricordo che il 10 giugno al pomeriggio ero con un gruppo di giovani e la mamma di uno tutta preoccupata ci dice che ha sentito alla radio che Mussolini ha dichiarato la guerra. Non ci siamo resi conto subito

* L'intervista qui pubblicata è uno stralcio tratto dalla più ampia videointervista raccolta da Marta Nicolo ed Enrico Pagano a Cossato, il 1 dicembre 2011, nell'ambito del progetto "Memorie di Piemonte".

delle conseguenze, avevamo altro in testa. Nel '44, come tutti i nati nei primi sei mesi del 1926, ricevo la cartolina precetto per presentarmi al Distretto militare di Vercelli per essere arruolati nell'esercito della Repubblica sociale italiana. Io e altri tre miei coetanei siamo un po' indecisi, lasciamo passare qualche settimana e poi sulla scorta di quello che ognuno di noi aveva già capito decidiamo di entrare nelle file partigiane, dalle parti della Valsesera. Prima della scelta ho avuto modo di assistere alle lezioni politiche che facevano gli antifascisti nelle frazioni di Botto e Giardino all'interno di stalle o in qualche casa, e sono stati momenti molto forti di aggregazione ai principi e ai valori che questi nostri compagni esprimevano, così come il racconto di un militare nostro amico, un po' più vecchio di noi, che era tornato dalla Russia coi piedi congelati e ci raccontava quello che aveva vissuto durante la ritirata e la conclusione era sempre la stessa «porca miseria ma 'ste guerre, perché si fanno 'ste guerre?». Un altro episodio decisivo per la mia scelta è stato quando i tedeschi e i fascisti hanno preso due partigiani a Crocemosso, il Candelone e il Curnis: il primo era di Valle Mosso, lo portano già crivellato sul marciapiede nel centro di Valle Mosso con una scritta «questa è la fine dei partigiani» e non lo lasciano toccare per due giorni. Io non ero ancora nel movimento partigiano, abitavo in una piccola frazione e siamo andati a vederlo. Le mie motivazioni sono cresciute giorno dopo giorno, a differenza di molti antifascisti che erano partiti già con la forza intellettuale per il cambiamento e la fine della dittatura fascista.

Sono entrato nelle file partigiane nel giugno del '44 con il nome di battaglia

“Biondino”, allora avevo i capelli rossi. Il nostro distaccamento era il “Cangemi” della 109^a brigata, XII divisione “Garibaldi”, dal nome di uno dei caduti di Mottalciata, Mario Cangemi “Freccia”, fucilato il 17 di maggio di quell'anno: noi entriamo in banda a giugno, il comando aveva giustamente attenzione per queste cose e decise di intitolare il distaccamento al caduto.

Ci presentiamo e ci consegnano la divisa partigiana, ma non le armi e allora una delle prime azioni che abbiamo fatto è stato il disarmo della caserma dei carabinieri di Crevacuore: sembrava che ci aspettassero e difatti non hanno fatto problemi, ci hanno consegnato i moschetti e non era la prima volta che accadeva. Il battesimo del fuoco lo abbiamo avuto il 17 di settembre del '44 a Noveis: eravamo in preallarme con gli zaini pronti perché ci era stata comunicato che una colonna nazifascista marciava verso la nostra zona, quando abbiamo visto spuntare dietro a una collina a duecento metri di distanza degli uomini che hanno cominciato a sparare, mentre noi eravamo disarmati. Avevamo un centinaio di metri da fare per arrivare al colle: appena si sentiva la mitraglia ci gettavamo a terra, finita la scarica facevamo sette, otto, dieci metri e così siamo arrivati al culmine. Uno dei nostri è stato ferito a un piede, due erano con lo zaino bucato: hanno sparato sul serio, non era uno scherzo. Siamo poi venuti giù, il ferito lo abbiamo portato a Coggiola, io l'ho poi rivisto alla fine della guerra. Siamo tornati a casa qualche giorno, poi siamo ripartiti e rientrati in montagna. A fine dicembre del '44 ci fu un nuovo rastrellamento: non bisognava ripetere l'errore che i partigiani avevano commes-

so l'inverno prima, quando si sono ritirati in montagna ed erano convinti di poter passare l'inverno difesi in posizioni protette ma non sapevano che i tedeschi avevano mezzi che andavano ovunque e avevano dei cannoni: molti partigiani sono morti al Bocchetto Sessera, quelli che sono riusciti a scappare sono andati a Rassa e anche lì i nazifascisti, salendo dalla Valsesia, hanno attaccato con una forza d'urto talmente violenta che i partigiani sono stati soverchiati e una parte di loro sono stati presi e fucilati davanti al cimitero, compresa una staffetta che era in gravidanza e il prete del paese ha cercato un po' in tutti i modi di farla risparmiare... Era meglio fare altre scelte e quindi siamo scesi al piano. Partiamo da Trivero, poi ci fermiamo a Crocemosso in una trattoria a prendere un po' di roba calda e intanto il comandante legge la lettera segreta che dice dove dobbiamo andare: la destinazione è Cunico, nel Monferrato; uno di Cossato si propone di accompagnarci fino alla provinciale Cossato-Vercelli e poi seguendo il canale Cavour andiamo verso Crescentino e di lì nel Monferrato. Di giorno dormivamo e ci si rifocillava, di notte si sono fatte 'ste marce, dal 6 di gennaio, per nove notti; il fiato gelava e si formavano le candeline intorno alla bocca, non sempre avevamo i mezzi per sostenerci. Siamo arrivati al ponte di Crescentino temendo che ci fosse un posto di blocco: due da una parte della strada, due dall'altra siamo andati avanti coi mitra spianati con la speranza che non ci fosse nessuno. Ci è andata bene e siamo poi saliti a Verrua Savoia, abbiamo preso la strada che va ad Asti fermandoci sulla collina dove c'era il piccolo comune di Cunico, dove ci siamo fermati per quaranta gior-

ni e ci insegnavano ad utilizzare le armi. I primi giorni ci hanno rifornito i partigiani delle formazioni "Matteotti" locali, poi abbiamo dovuto arrangiarci, allora siamo andati in tutte le famiglie e abbiamo avuto una risposta grandiosa a Cunico, a Gabbiano e da altre parti.

Quando siamo tornati dall'esperienza di Cunico, abbiamo attraversato il Po da Gabbiano con una barca che conteneva dieci partigiani, noi eravamo in trenta e quindi la barca ha fatto tre giri; dall'altra parte ci aspettavano con un lumicino per poter approdare. Poi ripartiamo e cerchiamo di fare tappa in un cascinale, dove non volevano aprirci. Quella volta abbiamo minacciato con le armi, eravamo esausti. Era successo che qualche giorno prima avevano preso da quelle parti quelli che hanno fucilato a Salussola, c'era stata una soffiata... e noi temevamo, poi la cosa è andata bene, però dopo aver saputo dei fatti di Salussola abbiamo camminato ininterrottamente per ore fino a Castelletto Cervo e di lì siamo saliti verso Curino. A Curino io e un altro partigiano abbiamo avuto il compito di controllare due tedeschi che erano stati catturati; erano in uno sgabuzzino e noi fuori, ad un certo punto incominciamo a discutere, anche se non ci capivamo molto, però hanno capito bene quando abbiamo detto «Germania kaput», eravamo a marzo del 1945. Uno abbassa la testa e non so se piangesse, l'altro in termini anche un po' autoritari dice «no kaput Germania, arma segreta». L'ultimo mese l'abbiamo trascorso nei dintorni di Trivero. Il 22 di aprile sono andato con altri nella fabbrica dove lavoravo a salutare mia madre, mia sorella ed altri ed è stato un momento commovente, ormai c'era la sensazione della fine

della guerra. Abbiamo avuto l'incarico di disarmare i fascisti del presidio di Valle Mosso: hanno chiesto di arrendersi con l'onore delle armi e noi ci siamo messi a gruppi di dieci lungo la gradinata di fronte alla chiesa di Valle Mosso; i fascisti uscivano dalla loro sede, facevano cinquanta metri fino alla piazza e poi voltavano davanti a noi e deponevano le armi davanti al monumento dei caduti. La gente di Valle Mosso nel giro di poco tempo ha riempito la piazza, c'era già l'entusiasmo della fine della guerra e la speranza di grandi novità.

Alla fine della guerra, quando siamo rientrati in fabbrica, mi hanno eletto nella commissione interna; allora c'era un clima tale per cui essere nella commissione interna comportava qualche problema. Nel '55 abbiamo fatto un volantino per difendere le ferie del mese di agosto, una conquista non soltanto sindacale: ho portato personalmente i volantini in fabbrica cercando di non farmi vedere perché mi immaginavo la reazione; la direzione si informa in tutti i reparti e uno che mi aveva visto fa il mio nome; mi licenziano in tronco e senza indennità, un anno prima che mi sposassi. Allora il segretario della Camera del lavoro di Biella, Carlo Ravetto, mi propone di avere la responsabilità sindacale della zona Vallestrona e io gli dico «Ma guarda che ho fatto solo la quinta elementare e non so... però, se ritenete, io provo e vi dico che se provo ce la metterò tutta per farcela, poi se non va bene, chiuso». Il mio impegno nel sindacato si è svolto in coincidenza con la congiuntura favorevole dell'inizio degli anni sessanta; la classe operaia si era molto ringiovanita e voleva dividere i benefici che potevano derivare dai profitti, cioè conquistarsi migliori condizioni. Abbiamo vis-

suto stagioni molto calde, nel 1962, nel 1964 e ancora nel 1968 quando le assemblee venivano organizzate fuori dalle fabbriche, senza il controllo del sindacato e addirittura ci rifiutavano i volantini. Però ci sorreggeva la convinzione che quello che facevamo non era per noi ma era per la classe operaia, erano momenti molto delicati.

Le parole d'ordine e le rivendicazioni su salari, condizioni di lavoro, salute, diritti sindacali si può dire che derivassero dal Contratto della montagna del '45. Le lotte per la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a quaranta ore e per la parità salariale che abbiamo intrapreso negli anni sessanta partivano dai contenuti del documento firmato dagli industriali e dai sindacati in montagna e, sottolineo, firmato dagli industriali non sotto il ricatto del mitra. Allora nelle fabbriche c'era fermento, l'obiettivo delle rivendicazioni era qualche pagnotta in più perché c'era la fame e qualche lira in più; la terza cosa era piantarla lì di far la guerra.

Nel 1964 io lavoro nell'ufficio vertenze della Camera del lavoro di Biella quando decidiamo di aprire una causa per la parità salariale tra uomini e donne: lo stipendio per i tessitori prevedeva una parte fissa per tutti e una parte a cottimo con retribuzione inferiore per le donne. Il nostro avvocato, Barone, si rivolge a un noto avvocato milanese, Carlo Smuraglia, oggi presidente nazionale dell'Anpi, allora senatore, che ci conforta sulla correttezza formale e sostanziale della vertenza. Capita però che gli industriali minacciano di licenziamento le tessitrici che hanno intentato la causa se non la ritirano; per fortuna una di loro nel frattempo è andata in pensione e quindi il procedimento va avanti

e otteniamo giustizia. Da allora nei contratti di lavoro nazionali è stata inclusa la clausola della parità salariale e i diritti sono stati riconosciuti anche agli altri settori e categorie. Questo è stato recepito anche dai sindacati a livello europeo. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, il diritto alle quaranta ore l'abbiamo conquistato gradualmente, le commissioni interne avevano facoltà di discutere gli orari. Io ho combattuto per questi miglioramenti e a chi oggi dice che sono causa della crisi io rispondo che questi risultati hanno arricchito non soltanto chi ha lavorato ma anche l'economia, mettendola in movimento. Il mio lavoro nel sindacato l'ho inteso come un contributo alla costruzione di una società più giusta e più civile, in cui i benefici dello sviluppo devono andare anche a chi lavora.

Finita l'esperienza del sindacato mi propongono di andare a lavorare al Partito comunista; c'era Tempia segretario che mi affidò la responsabilità degli enti locali. Avevo avuto qualche esperienza a Valle Mosso in consiglio comunale, però poi la Cgil aveva stabilito l'incompatibilità tra le cariche sindacali e quelle politiche e quindi mi ero dimesso. Il Pci nelle elezioni amministrative del 1975 conquista decine di nuovi comuni e abbiamo dovuto organizzarci bene perché mancava l'esperienza. A un giovane neosindaco che era venuto a porre una questione relativa a un'opera realizzata precedentemente alla sua elezione senza deliberazione, ho suggerito di agire secondo coscienza, giudicando se dietro ci fossero motivazioni losche, perché già allora c'era la corruzione, o se si trattava di una questione che poteva essere sanata con una soluzione ideata dal segretario comunale. Nel di-

cembre 1978, ero stato eletto sindaco a Cossato, ho concesso l'autorizzazione alla costruzione di una chiesa. A Natale il parroco mi invita all'inaugurazione, erano trent'anni che non andavo più a messa. L'ultima volta che avevo messo piede in chiesa era stata nel 1949, quando c'è stata la scomunica dei comunisti; prima ci andavo tutte le domeniche perché facevo parte del coro della chiesa di Falzero. Per me quella scomunica è una ferita ancora aperta... Basta, vado con mia moglie e mi mettono in prima fila, alla fine della funzione mi invitano a parlare, avevo le gambe che tremavano, mi chiedevo cosa dire... Ho detto cose tanto ovvie che hanno suscitato consenso.

Io ho sempre pensato che l'amministrazione deve fare gli interessi dei cittadini, in termini di legge e senza nessun privilegio. A Cossato c'erano venature anticlericali, forse ci sono ancora oggi, e in altre occasioni abbiamo avuto difficoltà in giunta, ad esempio quando ci è stato richiesto di rifare tutta l'impiantistica dell'orologio del campanile, con una spesa piuttosto consistente. Con il segretario comunale abbiamo trovato una legge con cui si riconosceva la funzione pubblica dell'orologio del campanile e siamo riusciti a motivare l'intervento. Ho sempre cercato di parlare in termini aperti con la popolazione, ascoltando e cercando di fare l'interesse superiore del comune. Ho fatto il sindaco dal 1978 al 1989, poi mi sono impegnato nel volontariato, in particolare per le famiglie colpite dalla guerra della ex Jugoslavia, seguendo l'iniziativa di Lino Lava: sono state fatte delle adozioni a distanza di bambini orfani di guerra, alcuni disabili, siamo andati più volte a Zara, Čapljina e anche a Sarajevo, in mac-

china oppure ad Ancona e poi in traghetto a Spalato portando del denaro raccolto dalle famiglie biellesi. Ho fatto una trentina di questi viaggi. Una volta a Čapljina in una sala piena gremita di mamme, nonni e bambini, prima di consegnare le offerte, portando il saluto di chi aveva fatto l'adozione, ho fatto riferimento alle parole di monsignor Bertone pronunciate quando abbiamo organizzato la marcia della pace da Biella a Oropa, con più di quattrocentocinquanta persone: a Oropa avevano spalato la neve, la messa è stata celebrata nella piazza antistante la chiesa. In quella circostanza abbiamo fatto un documento da mandare ai potenti della terra (che pretese che abbiamo avuto!), era una lettera ben fatta e Bertone è entrato subito sul problema delle guerre dicendo

che si doveva modificare l'attività produttiva delle armi. Quando abbiamo parlato di questo e abbiamo detto che eravamo lì per solidarietà e aiuto umanitario ma che la finalità della marcia della pace era proprio quella di dire basta alle guerre, due giornalisti locali si sono avvicinati per chiedere conferma dell'evento; abbiamo risposto loro sottolineando il valore della convivenza. Poi abbiamo visitato un campo profughi nella stazione di Čapljina, avevano adattato alcuni vagoni ferroviari a magazzino, cucina, dormitorio: scendevano da Mostar, dove c'era stato un massacro, a Sarajevo e ricordo in particolare una donna anziana che aveva un lumino acceso sulla fotografia del figlio di cui non aveva più notizie... per me è il simbolo della tragedia.